

IL VIAGGIO INTERIORE DI DANTE E L'UOMO MODERNO

di

Adriana Mazzarella

In questo convegno, organizzato in Firenze il 24 aprile 1999 da Regina Zoccoli per ricordare insieme Marie-Louise von Franz, mi è stato chiesto di portare un mio contributo.

Dal 1965 fino a poco prima della sua scomparsa ho visto spesso la dott.ssa Marie-Louise von Franz nella sua casa a Küssnacht o nei gruppi di lavoro organizzati con lei da Dieter Baumann e José Zavala. Ogni incontro con questa donna meravigliosa è sempre stato per me un'occasione di stimolo a procedere nelle mie ricerche, nel mio lavoro analitico con i pazienti, nell'approfondimento su quanto lei ha scritto e su quanto Jung ci ha lasciato in eredità. Ogni volta che mi recavo da lei mi sentivo profondamente commossa e turbata; quando poi mi trovavo con lei nell'intimità della sua casa, tutta la tensione si scioglieva e il suo bel viso luminoso, serio ed arguto a un tempo mi incoraggiava ad aprirmi nei miei dubbi, nei miei problemi. Mai potrò dimenticare quanto lei mi ha insegnato attraverso questi incontri personali, attraverso i libri che ha scritto con tanta conoscenza, sincerità e amore.

I miei allievi affermano che i libri di Marie-Louise von Franz sono per loro come una *guide line* nella terapia clinica con i pazienti. Marie-Louise von Franz rende continuamente vivo l'argo-

mento di cui tratta (favole, miti, individuazione, dimensione del tempo e del numero, alchimia, sincronicità, ecc.) con esempi e racconti personali; l'astrazione, che purtroppo è necessaria nella stesura di saggi, diventa così una realtà viva e sperimentabile nella vita di tutti i giorni.

Cara Marie-Louise, quanto ha dato a piene mani a C.G. Jung, agli allievi noti e ignoti, vicini e lontani, per non dire a me. Man a man che il tempo passava il suo viso si faceva sempre più diafano, più luminoso; sì, il suo viso emanava luce.

Io volevo da lei aiuto e conferma nella mia ricerca sulla *Divina Commedia* di Dante Alighieri che mi ha impegnata sin dal 1965; lei umilmente mi diceva che non conosceva abbastanza bene la tradizione italiana, né aveva più l'energia per approfondire un argomento così vasto e complesso. Mi ha affidato a Dieter Baumann, che fu anche mio analista dopo la scomparsa di Francesco Caracciolo, ma soprattutto mi ha confermata nel mio lavoro con Marie Tofanari e mi ha stimolata ad ascoltare la mia voce interiore e il mio sentimento. Secondo lei la mia ricerca su Dante era molto importante perché manca, nella sia pur vasta bibliografia sulla Divina Commedia, una visione viva e valida per l'umanità attuale.

Oggi, qui a Firenze, mi fa piacere parlarvi un po' di questo figlio di Firenze che nel lontano 1300, alle soglie dell'umanesimo, ha lasciato testimonianza a noi Italiani e all'umanità intera del suo cammino interiore nei meandri complessi della psiche umana¹.

Dante è un grande poeta, un vate, un genio e al di là di alcuni aspetti in cui è figlio del suo tempo, la sua voce si espande al di là del tempo e dello spazio, in quanto il suo messaggio è universale. In tutto il mondo, in tutte le lingue troviamo biblioteche, traduzioni, commenti, lavori di ricerca sulla sua opera. Perché?

¹ Per una migliore comprensione di questa mia ricerca, che è impossibile esporre in un tempo così ristretto, si veda il mio libro *Alla ricerca di Beatrice (Il viaggio di Dante e l'uomo moderno)*. In-out Editore, Milano 1991, ora in ristampa presso l'Ed. Vivarium di Milano.

Il soggetto dell'opera — scrive Dante (Epistola a Cangrande X,8) — è l'uomo.

Nella *Vita Nova*, dove sono raccolte le sue poesie giovanili, sono espresse le sue visioni, le sue esperienze estatiche di Beatrice, la fanciulla amata e rivissuta in modo visionario «prima che io fuor di puerizia fossi» (Par. 30,43).

Beatrice è la sua immagine dell'Anima in senso junghiano. Alla fine della *Vita Nova* lei muore sulla terra ed egli la vede, in una «mirabile visione», in cielo. È un'illuminazione vissuta dal giovane poeta; Dante aveva allora 25 anni ed era già un grande poeta. Egli si ripromette di «dicere di lei ciò che non fue detto di alcuna» (*Vita Nova*, par. 42). A lei è dedicata la *Divina Commedia*. Ma fra la Beatrice della *Divina Commedia* e la fanciulla eterea che egli aveva cantato nella *Vita Nova*, è interposta tutta la vita del poeta.

Egli si doveva immergere nella vita del suo tempo come uomo con l'impegno di portare nella vita concreta quella dimensione dell'Eros femminile che dopo la ricerca del Graal era andata perduta e riviveva attraverso i poeti del Dolce Stil Novo.

Con la dimensione dell'Eros femminile Dante porta in vita anche la dimensione dell'uomo morale che è immanente in ciascun essere umano e che implica la consapevolezza della contraddittorietà degli istinti. Questo secondo Dante era stato il messaggio che il Cristo col suo insegnamento, con la sua vita, con la sua morte aveva portato alla consapevolezza di tutti.

La *Commedia* è anche un viaggio iniziatico che si compie ad imitazione di Cristo dalla sera del giovedì santo (quando Dante si perde nella selva oscura) alla coniunctio col punto del mistero divino, passando attraverso la morte dell'Io-Persona nella discesa agli inferi, attraverso la resurrezione al Paradiso Terrestre all'alba della pasqua del '300 e attraverso l'ascensione ai cieli con la discesa dello Spirito Santo (la Pentecoste) e la visione mirabile di Beatrice nella «candida rosa» assieme a Maria.

Dante ripercorre in questo modo il cammino dell'uomo caduto (Adamo), che ha perso cioè il contatto col divino per realizzare, attraverso passaggi di morte-rinascita e tappe di conoscen-

za, l'Uomo Universale, l'Anthropos, l'Adamo Secondo, il Cristo. Il cammino di Dante è interiore, ma non c'è separazione tra la visione interiore e la vita sociale, tra il dentro e il fuori. Sebbene distinte, le due dimensioni sono fuse in un modo che solo la grande poesia visionaria può esprimere. Dante, come Jung, narra di esperienze e di fatti che chi non ha «gli occhi per vedere i miracoli» (Diego Valeri) vive solo come fantasie letterarie.

Il poeta ci dice che la sua *Commedia* può essere letta a vari livelli di comprensione e ce ne indica almeno quattro:

il senso letterale (che corrisponde alla fiction poetica in cui, nell'incontro con le anime dei morti, l'autore è anche l'attore),

il senso allegorico (che nasconde una verità sotto il velo delle parole della fiction poetica),

il senso morale (che esprime il valore etico di quanto viene trattato),

il senso anagogico (che è il più segreto e che riguarda l'ascesa e la trasformazione dell'anima).

Se leggiamo la sua bellissima poesia (*Vita Nova*, par. XL)

Deh peregrini che pensosi andate
Venite voi da sì lontana gente
Chè non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente

...
El'ha perduto la sua Beatrice,
E le parole, ch'om di lei po' dire
Hanno virtù di far piangere altrui

sentiamo tutto il suo dolore per la scomparsa (morte) di Beatrice sulla terra, la «Città dolente», dove regnano solo violenza e cattiveria. Egli sente il bisogno di riportare in vita qui sulla terra, con la sua poesia e con la sua azione politico-sociale, il valore di Beatrice.

Nel cercare di esprimere quella che era stata la sua esperienza nel periodo giovanile, cade nell'esterismo, nell'intellettualismo e perde il contatto con quell'esperienza visionaria. Arriva persino ad una certa superbia intellettuale, quando, per esempio, nel

Convivio — scritto e ispirato dalla «donna gentile», la filosofia — vuole addirittura istruire le persone, parlare in modo dotto. Il calore e l'Eros, che avevano permeato tutta la *Vita Nova*, sono scomparsi.

L'ingresso nella vita politica fu la causa di tutti i suoi mali:

«Tutti li mali e l'inconvenienti miei dall'inausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio»²

Non so se Dante fosse un grande politico, ma egli doveva pure entrare nella vita politica del suo tempo e della sua città, altrimenti sarebbe rimasto un astratto visionario. I suoi scontri con la Chiesa (specialmente con Bonifacio VIII) che tradiva i principi evangelici sono stati tremendi. Piuttosto che vivere un compromesso col suo bisogno di integrità interiore, a 36 anni egli assunse con dolore e visse con dignità l'esilio fino alla fine della sua vita. Divenuto anch'egli pellegrino attraversò tutta l'Italia con le sue poche cose, tra cui i manoscritti della *Commedia*, girando per le corti e facendo lo scriba per i vari principi. Ha tentato di rientrare in Firenze con gli altri Guelfi fuorusciti, ma non gli fu possibile; ha odiato i Fiorentini perché lo avevano condannato, ha nutrito utopie irrealizzabili nei confronti dell'imperatore Arrigo VII. Molti grandi uomini coltivano utopie che non reggono alla realtà dei fatti.

Durante questa sua peregrinazione Dante è caduto veramente in un periodo di dannazione: questo Lucifero che egli ha incontrato al centro dell'inferno *lui l'ha visto in sé*, come Cristo nel deserto.

Essendo un uomo molto intelligente e dotato poteva usare le sue qualità per il suo istinto di potere, di superbia, di arroganza (vedi la confessione a Beatrice nel canto XXX e XXXI del *Purgatorio*), poteva diventare perfido, cattivo, terribile: è questo probabilmente il momento in cui si trova nella selva, all'inizio

² Epistola scritta dal poeta ai conti di Romagna, smarrita, ma riferita da Leonardo Bruni nella sua vita di Dante e raccolta da A. Solerti in *Storia letteraria italiana*, ed. Vallardi.

della *Commedia*. In quel momento di grande smarrimento, di fronte all'abisso della perdizione, gli compare l'immagine della fanciulla che era stata la sua guida prima che egli «fuor di puerizia fosse» (Par. XXX, 43).

Questa immagine lo salva e lo conduce a Dio, al Sé.

Tutta la *Commedia* esprime la sua *confessione*, ci mostra le sue miserie e le sue gioie, l'iter di salvezza di un uomo quasi perduto che è riuscito a passare all'altra riva.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata
Così l'animo mio ch'ancor fuggiva
Si volse a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
(Inf. I, 22-27)

Nel riguardare il cammino percorso, nasce il suo grande atto d'amore. Vuol dare all'umanità la sua testimonianza; si rende conto che il suo compito non era quello di fare il politico, ma quello di trasmettere al popolo e all'umanità tutta la conoscenza che era man mano maturata in lui, tra errori e cadute, nel corso della sua travagliatissima vita. Conoscenza di sé, degli uomini e del divino: questo egli doveva raggiungere attraverso la sua arte creativa, attraverso la poesia (si veda l'incontro con Matelda nel *Paradiso Terrestre*).

O somma luce che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.
(Par. XXXIII, 67-72)

La sua ricerca sul «volgare illustre» è un grande atto di fede nel suo sentimento di un'Italia unita, il «bel paese dove 'l si sona» (Inf. XXXIII, 80), allora divisa e cosparsa di sangue per le lotte intestine e le invasioni dei popoli d'oltralpe, ma una dalle Alpi al-

la Sicilia. Tutti, anche le «femminette», le donne semplici della strada che allora non studiavano, dovevano intendere il suo messaggio. È testimonianza di questa sua fede la ricerca di una lingua rigorosa e nobile, nata essa pure in quell'oscuro mondo delle passioni e della fantasia dove nascono i linguaggi umani.

«Attraverso la sofferenza e il superamento di continui conflitti e umiliazioni, Dante compie su di sé un profondo processo di autoconoscenza, aprendo così per tutti la via dell'individuazione, aderente cioè al volere del 'Signor che ditta dentro', e plasma un nuovo linguaggio comprensibile a tutti. Diventato lui stesso pellegrino, si farà testimone e non giudice dell'umanità»³.

Infatti la *Commedia* è un'opera valida ancora oggi; se la attraversiamo con uno spirito aperto, andando oltre ad alcune visioni legate al mondo del Trecento e storicamente valide per quel tempo, constatiamo che il poeta supera il tempo e lo spazio, ci dà un messaggio universale, ci comunica quei passaggi di morte-rinascita da lui vissuti in prima persona, indispensabili in ogni cammino interiore. Analoghi passaggi ci vengono trasmessi nei processi degli alchimisti. Il poeta si muove sempre da una situazione personale e sfocia poi in una dimensione transpersonale. A lui parlano i dannati, gli espanti, i beati, per lui si muove il cosmo intero. Potrebbe essere un'arroganza enorme quella di Dante, se egli non fosse quello che poi è diventato, l'uomo universale che può attraversare i secoli ed è sempre vivo; il suo cammino è l'emblema del cammino dell'uomo umano verso l'uomo trascendente, l'Anthropos.

Quando Dante scrive che il soggetto dell'opera è l'uomo, a quale uomo allude? A ogni uomo, all'essenza di ogni uomo che vive in ognuno di noi e che percorre tutte queste tappe: dall'uomo naturale cioè l'Adamo che inconsciamente è caduto perché ha voluto conoscere perdendo così il contatto col divino, che ha usato la conoscenza per scopi egoistici, che si è identificato col suo Io e che ha perso il senso trascendente della coscienza mora-

³ Mazarella A., *Alla ricerca di Beatrice*, op. cit. pag. 47-48.

le, la quale è immanente nella natura umana, ma il cui mistero si perde nel mistero della verità e della vita. Tutto questo viene comunicato a Dante da Beatrice, nel Paradiso Terrestre, con parole enigmatiche e paradossali.

Se nella lettura della *Commedia* ci «appostiamo» a cercare il significato anagogico, cioè spirituale, della trasformazione dell'anima nel procedere della conoscenza, ci accorgiamo che Dante, pur non negando il dogma nel suo significato letterale, lo trascende con immagini poetiche e con esempi pratici.

Mentre l'animale seguendo i modelli dell'istinto è sempre nella verità, l'uomo, in quanto portatore di una mente, deve riconoscere in sé la «voce» della sua parte contemplante; è la voce di Beatrice, cioè dell'Anima in senso junghiano, che lo mette in comunicazione con l'Anima universale, l'*Anima mundi* che è per Dante anche la parte femminile di Dio («gli occhi di Maria da Dio diletta e venerata»). In quanto portatore di una mente, inoltre, egli doveva acquisire la conoscenza, altrimenti non sarebbe diventato uomo, non sarebbe nato come uomo incarnato. L'errore, la caduta sarebbe avvenuta, secondo Dante, non per la conoscenza, ma per l'abuso che l'uomo ne ha fatto a scopi personali, egoistici, dimenticando la totalità del divino: Beatrice viene confinata lassù, in un'altra dimensione, quaggiù ci si identifica con il nostro Io; si arriva quindi a una scissione della personalità.

L'uomo cade inconsciamente, trascinato prima, posseduto poi da quelle istanze archetipiche e istintuali che agiscono in lui; ecco la lonza che ci rende schiavi delle cose belle che la vita ci offre e che ci piacciono e delle quali, a poco a poco, non possiamo più fare a meno: i vestiti, le donne gli uomini, il sesso, il gioco, la soddisfazione immediata dei desideri istintivi, la cultura, la curiosità scientifica, la droga, l'alcool...

Se non riusciamo con il «ben dell'intelletto», cioè con il dono della sapienza, a controllare queste pulsioni istintive contraddittorie e di per sé non negative, ci areniamo in un cerchio dell'Inferno, dal quale non riusciamo più ad uscire.

L'uomo scopre poi di avere a disposizione altre energie che vogliono ottenere con la forza e la violenza quello che gli piace; e

allora compare il leone, compare il sangue; l'Acheronte che si era bloccato nella Stigia diventa il Flegetonte, il fiume ribollente del sangue versato nei secoli per la lotta del potere: omicidi, suicidi, bestemmiatori, usurari che fanno violenza alla vita, alla sacralità della vita, della natura e del lavoro umano.

Non so cosa penserebbe Dante oggi, di fronte allo scempio che l'umanità fa della natura e della vita a nome della cosiddetta scienza e della tecnica. La scienza, invece di diventare conoscenza, diventa strumento che, come dice Jung, distrugge anche la creazione divina. Quindi questa mente furba e intelligente che lavora a favore del nostro egoismo a danno degli altri (la lupa) è pericolosissima. Dante ce ne dà un esempio in tutte le Malebolge e ce ne fa sentire il rischio.

Quando la mente diventa *fine se stessa*, senza tener conto del sentimento etico, dell'Eros, diventa fredda e impietosa e porta allo spegnimento del flusso della vita. Il Flegetonte si trasforma nella ghiaccia di Cocito. Dante ci fa seguire, attraverso il linguaggio poetico, gli esempi di tutti i passaggi della caduta dell'uomo in «basso loco», quando diventa preda di queste forze archetipiche che lo conducono alla morte spirituale, cioè a vivere quella vita «che è un correre alla morte» (Purg. XXVIII, 54).

Nel centro del suo Inferno (XIV, 94-191) Virgilio spiega a Dante come nascono i fiumi infernali e ci trasmette la grande immagine del Veglio di Creta, nascosto nel monte Ida e che rappresenta il cammino dell'umanità occidentale. Il Veglio volge le spalle a Damietta, in Egitto, e guarda verso Roma; si tratta di una gigantesca statua che ha la testa d'oro, torace e braccia d'argento, busto di rame, gambe e piedi di ferro. Vengono rappresentate in questa statua le quattro età di cui ha parlato Esiodo o, secondo i padri della Chiesa, il peccato originale (che per Dante oggi è la non conoscenza).

Quello che commuove nell'immagine che Dante ci dà è che quella statua, all'infuori della testa d'oro, stato in cui si trovava l'umanità prima di diventare consapevole, è percorsa da una ferita che «lacrime goccia». Queste lacrime si raccolgono ai piedi del Vecchio e scendono sottoterra a formare i fiumi infernali.

L'umanità ha pianto tanto; la sofferenza per gli errori e gli orrori che essa ha compiuto nella sua incoscienza ha strutturato i fiumi infernali e questo è lo scotto che ha pagato per divenire cosciente.

Sotto le invettive e le ironie di Dante per il mal fatto dell'uomo sentiamo il suo dolore per l'umanità che cade. Laggiù, di fronte al blocco della vita, di fronte a Lucifero (che Dante ci presenta «trino», ad esprimere la qualità divina archetipica, ctonia caduta nella creazione, il male assoluto) Virgilio, la mente illuminata che non si identifica con l'Io, fa compiere a Dante il misterioso passaggio della metanoia, un cambiamento di visione di 180°, per cui la discesa diventa paradossalmente un salire dall'altra parte.

Il mistero della metanoia e il conseguente cambiamento di visione richiede un grande sforzo morale e non tutti riusciamo a fare questo passaggio. Esistono persone che compiono percorsi analitici meravigliosi, ma che non riescono a fare questo sforzo morale e ad uscire dalle strettoie del potere dell'Io, dell'identificazione con l'Io. Se si riesce, lo scendere diventa un salire sulla montagna del Purgatorio.

Il salire indica un ampliamento della coscienza, ma anche una grande fatica. La discesa agli inferi avviene per trascinato inconscio, la salita implica uno sforzo da parte della volontà cosciente quando l'uomo non si identifica più con l'Io, ma ha sentito l'attrazione di un centro che Jung chiama Sé, i teologi Dio e Dante Amore.

Nel *Commento al Kundalini Yoga*⁴ Jung cerca di far capire ai lettori della tradizione occidentale come si possa salire dai *chakra*, cioè dai centri di coscienza sottodiaframmatici (analogici alla fase della *solutio* del processo alchemico e secondo me all'inferno di Dante). Ma il salire è analogico a un ampliamento di coscienza, per cui anche la discesa all'inferno è un salire, perché implica un aumento di consapevolezza di quelle forze che agiscono

⁴ Jung C.G., *Psychological Commentary on Kundalini Yoga*, Spring, 1985/86, pag. 81.

dentro di noi. Arrivati al *chakra* del *manipura* a livello del diaframma, dove sono raccolte tutte le energie istintive, il centro dei tesori del buddismo che è anche tutto l'inferno, avviene il capovolgimento, la metanoia e si comincia a salire. Ma non è un salire, è un continuo scendere e si entra nello stato del Purgatorio dove l'uomo non è più al centro del cosmo.

Se osserviamo le espressioni dell'arte figurativa del medioevo, nelle quali al centro è sempre rappresentato il Cristo, vediamo che il punto focale della prospettiva sale sempre più in alto e si concentra nel cuore del Cristo (*l'ambata del kundalini yoga*), dove l'umano e il divino si incontrano. È stato un momento magico questo del Rinascimento, ma subito dopo, nel '600, con l'emergere della mente razionale (il «*cogito ergo sum*» di Cartesio) si entra nella crisi espressa da tutta la produzione artistica di Michelangelo e dalla ricerca poliedrica di Leonardo da Vinci. Non compare più il Cristo al centro dell'arte figurativa, ma compaiono i grandi paesaggi della natura, mentre l'uomo diventa piccolo, piccolo.

Dante, col suo passaggio attraverso l'inferno, con la metanoia e l'ascesa al Purgatorio ripercorre la via della croce. In questa sua rivoluzione copernicana interiore si sente tirato da quattro parti: verso destra, verso sinistra, verso l'alto e verso il basso. Tutti gli espanti soffrono le stesse pene dei dannati, ma la loro sofferenza è assunta con gioia per riscattare la libertà interiore, che non è la libertà di fare il proprio comodo, ma la libertà della libera scelta dell'uomo, nei limiti in cui questo all'uomo è possibile; è libertà di scelta tra l'egoismo dell'Io, che pure non va totalmente sacrificato, e la chiamata del Sé che mette in croce l'Io. Quindi il Purgatorio indica la passione dell'Io che non si può liberare se non quando ha patito abbastanza nel sostenere questa lotta tra opposte tendenze.

Non c'è nessun giudice esterno nella Commedia. Come l'uomo si crea il suo stato di dannazione quando non riesce a controllare con il «ben dell'intelletto» le sue tendenze istintuali archetipiche (vedi il grande Veglio di Creta), così nel Purgatorio egli si libera quando ha sostenuto con successo la crocifissione tra gli

opposti. Qui, nel Purgatorio, entra in azione la funzione trascendente, come l'ha chiamata Jung; è una funzione che permette all'Io di trascendere se stesso per conoscere le altre dimensioni della personalità, collegate col Sé, che è il centro totale della psiche e che comprende l'Io e l'inconscio. Il Sé viene indicato da Jung anche come *imago* di Dio nell'uomo.

I morti della Commedia sono quindi i morti vivi, quelli cioè che vivono in modo inconscio, un «vivere che è un correre alla morte» (Purg., XXVIII, 54).

Dante, infatti, fa il viaggio da vivo:

con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso
(Purg. XVI, 37-38)

Cosa ci sarà dopo la morte è un mistero, come è un mistero il punto di luce divino, mistero che nessuno può conoscere, neanche gli angeli.

Nello stato del Purgatorio si apre alla coscienza la dimensione della contemplazione di immagini mitiche, fatti storici, positivi e negativi. Questo nella fiction poetica.

Nel concreto della nostra vita, a noi arrivano i sogni che sono i messaggeri dell'inconscio. Ogni sogno è un angelo che ci porta un messaggio di autoregolazione della psiche quando deviamo dalla «via di mezzo».

Quando non deviamo troppo, l'Io, *pars pro toto* del Sé, si deve arrangiare; i sogni non arrivano e allora bisogna remare e remare e remare nel «do gran mar dell'essere» che è la vita. Quando però deviamo troppo arriva un sogno da contemplare o una visione o una fantasia o un sentimento.

Tutto questo viene spiegato da Dante al centro della sua opera, tra il XVI e il XVIII Canto del Purgatorio nel colloquio con Marco Lombardo e nelle sue riflessioni con Virgilio.

Dante chiede perché l'uomo si trova in questi stati di dannazione, perché cede più al male che al bene; chiede se la causa è da attribuirsi alle influenze degli astri (determinismo puro) o alla responsabilità dell'uomo. Egli ci dice di guardare dentro l'uomo,

per cui ci fa comprendere che è necessaria la conoscenza di come siamo fatti.

Ci dà quell'immagine tremenda dell'origine dell'anima che nasce nelle mani di questo misterioso creatore che la ama prima ancora che nasca,

l'anima semplicetta che sa nulla
(Purg. XVI, 89)

Quindi l'anima è semplicetta come una bambina che pargoleggia e corre dietro alle cose che le piacciono e le vuole per sé. Ecco il peccato: quando, giocando la vita, «l'anima semplicetta che sa nulla» vuole le cose per sé, come fanno i bambini, compare la lonza e poi il leone e poi la lupa e lei cade... «in basso loco».

Marco Lombardo, cioè Dante, ci stimola alla conoscenza di quanto può accadere in noi a nostra insaputa, ripercorrendo la caduta di Adamo. Alla fine del Purgatorio Dante arriva all'Eden, recupera con la conoscenza lo stadio originario di armonia. La «selva selvaggia» è diventata la «divina foresta» ed egli viene investito da Virgilio del potere temporale e sacerdotale:

Io te sovra te corono e mitrio
(Purg. XXVII, 142)

Quando dunque l'uomo ha superato la crocifissione fra gli opposti è diventato padrone di se stesso:

Libero diritto e sano è tuo arbitrio
(Purg. XXVII, 140)

A questo punto egli dovrebbe essere in grado di agire (potere temporale) nella vita in modo creativo, ascoltando la voce divina che gli «ditta dentro» (potere sacerdotale). È un'illuminazione:

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce
(Purg. XXVII, 123)

Secondo la terminologia dell'arte regale del processo ermetico alchemico alessandrino egli ha raggiunto la sua creatività libera (Matelda). Per ognuno di noi la creatività emerge libera nel fare con gioia quello che siamo: per Dante si trattò di scrivere la *Commedia*. Ognuno di noi lo deve scoprire in sé: occuparsi della casa, spazzare bene la strada, occuparsi di pittura, di bambini, di ricerca filosofica, di ricerca scientifica, ecc.

Sono finiti, con l'arrivo allo stato edenico, i piccoli misteri, i misteri della terra. Tuttavia lo stato edenico è pericolosissimo — ci dice Dante — ed è sempre esposto alla caduta. La conoscenza ha comportato una grande liberazione di energia. Il rischio è l'inflazione dell'Io, che si gonfia fino a crederci il Sé, mentre con la sua ragione l'ha solamente intuito. E allora la caduta si ripete e diventa diabolica perché l'uomo usa la conoscenza acquisita per gli scopi del complesso di potere dell'Io.

Grandi personalità sono cadute e cadono continuamente anche dopo aver percorso grandi processi spirituali, quando vengono riafferrate dal complesso di potere dell'Io. Il Cristo, secondo Dante, ha aperto la strada della conoscenza e del valore dell'individuo, ma ha anche detto che ognuno deve portare la propria croce. Persino la Chiesa, depositaria delle sue parole, non è stata e non è sempre all'altezza del compito; l'errore non è nell'insegnamento del Cristo, ma nell'uomo che non lo comprende.

Con l'entrata nel paradiso celeste si aprono i grandi misteri della tradizione ermetica. Non vi sto a raccontare tutti i passaggi del Paradiso, che corrisponde ai *chakra visbuddha, ajna e sabasra-ra*. Nei vari cieli astrologici, che ancora corrispondono allo stato dell'Io (le sette arti liberali del trivio e del quadrivio del medioevo), Dante si pone i grandi problemi esistenziali: perché c'è il male, perché gli uomini sono buoni e cattivi indipendentemente dalle famiglie da cui provengono, qual è la causa del peccato originale, qual è l'influenza degli astri, quale il significato della morte di Cristo per redimere l'umanità, ecc.

Ad alcuni problemi vengono date risposte, ad altri viene ribadito che nemmeno gli angeli possono leggere «nell'abisso del-

l'eterno statuto». Il vero mistero di che cosa è la vita, di che cosa è il bene e il male, l'uomo non lo può quindi conoscere.

La creatività del Sé è creatività continua, senza «né prima né poscia» (Par. XXIX, 20), imprevedibile. Fin qui Dante vede attraverso la contemplazione degli occhi dell'Anima personale (Beatrice) che è il tramite fra il divino e l'umano, ma nell'ultimo canto del Paradiso, egli vede attraverso gli occhi di Maria, l'aspetto femminile di Dio, l'aspetto della grazia che l'uomo ha scoperto nell'*imago dei* oltre al rigore. Attraverso gli occhi di Maria egli riesce a «mirare» in quel punto misterioso che è al di là di ogni comprensione umana, che è oltre le categorie dello spazio e del tempo. E vede... Cosa vede?

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna
(Par. XXX, 85-87)

Quindi tutto quello che ha conosciuto nel suo viaggio interiore è presente in quella totalità indivisa che è luce e tenebra; tutto, anche l'Inferno, anche Lucifero, anche il male. Ma Dante non può capire con la mente cosa sono in sé, il quid; vuole scoprire il mistero dell'incarnazione, com'è che il divino diventa umano e l'umano diventa divino.

Ed in quel punto compare l'immagine dell'Anthropos, la «nostra propria effigie» (Par. XXX, 132), ma egli non riesce a capire nulla; entra soltanto in una coscienza cosmica, unitaria. Questa è la fine della *Commedia*.

Possiamo leggere gli ultimi versi per concludere insieme il percorso interiore di Dante.

Quando egli vede comparire l'effigie umana sovrapposta ai tre cerchi trinitari che si sono differenziati nel punto misterioso di luce,

qual è 'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige
(Par. XXXIII, 133-135)

non ritrova cioè pensando (con la mente) il principio della quadratura del cerchio, che allora la matematica non poteva risolvere,

tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova
(Par. XXXIII, 136-138)

Voleva cioè capire come l'immagine dell'Anthropos (la «nostra propria effigie») possa compenetrarsi con i tre cerchi trinitari che compaiono nel punto misterioso; voleva capire il mistero dell'incarnazione, della compresenza del divino nell'umano e dell'umano — con tutti i suoi limiti — nel divino.

Ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne
(Par. XXXIII, 139-141)

Non sa il poeta se le sue penne, cioè i suoi mezzi umani, possano volare così in alto o se la sua penna di poeta non può descrivere quell'alta fantasia che è al di là di ogni comprensione umana.

All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgea il mio disio e 'l velle
Sì come rota ch'igualmente è mossa
L'amor che move il sole e l'altre stelle.
(Par. XXXIII, 142-145)

L'alta immaginazione, con la quale il poeta ha cercato di tradurre l'indicibile in termini poetici, viene meno; ma egli ci lascia un sentimento di unità. È cessata ogni dualità; entrato col corpo, l'anima e lo spirito nel movimento divino dell'eterno amore è egli stesso esperienza divina di se stesso.

Alla fine del suo viaggio Dante ci lascia il messaggio che il salvatore è presente in ognuno di noi, ma che ognuno di noi non deve identificarsi con la totalità, con luciferino egoismo.

La portata del messaggio di Dante per l'umanità futura è enorme. Il poeta ci fa intravedere i rischi della dannazione e la gioia di una vita migliore, a seconda di come l'uomo si metterà in relazione con le forze inconscie che egli porta in sé e di cui il poeta ci ha portato a conoscenza con la sua *Commedia*.

Dice a se stesso, nel colloquio con il grande avo Cacciaguada:

Coscienza fusca
 O della propria o del'altrui vergogna
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta;
 E lascia pur grattar dov'è la rogna.
 Chè se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta
 (Par. XVII, 124-132)

Solo la conoscenza di sé, anche se dura e difficile, può portare a una tramutazione in positivo delle energie che l'uomo porta in sé.

Dante non resta a descriverci gli stati beatificanti della sua visione finale, ma discende a livello dell'uomo comune (che siamo tutti noi). Il suo compito, che egli ha sentito come una missione a lui affidata dalla nascita, era proprio quello di far sentire l'esistenza di questo mistero e anche la responsabilità che tale conoscenza comporta.

Dopo questo messaggio si apre un nuovo cammino per l'umanità che dovrebbe assumere la responsabilità di essere portatrice del divino sulla terra; questo è stato il significato del Cristo, se l'uomo singolo e l'umanità nel suo complesso è capace di compiere quella famosa «metanoia» descritta dal poeta alla fine del suo Inferno.

Non sappiamo cosa avverrà in futuro, siamo in un momento critico, come bene emerge dal lavoro accurato di U. Galimberti *Psyche e Techne, l'uomo nell'età della tecnica* (Feltrinelli, 1999).

Io credo che il messaggio di Dante dovrebbe essere conosciuto. Come dice A. Coomaraswami nelle sue opere *Induismo e*

buddhismo e Sapienza orientale e cultura occidentale (Rusconi, ed.), Dante è il portatore del messaggio cristiano anche se la Chiesa non se n'è ancora accorta e i Cristiani dovrebbero leggere Dante per capire il messaggio del Cristo.